

Illustrissimo mio Singolar Signore e Padrone Collendissimo,

Si come mi era tanto caro il ragionar con Vostra Signoria Illustrissima riguardo le questioni delle favole di Orfeo e di quella delle Nozze di Tetide e Peleo, con tanto piacere et ogni obbedienza rispondo a quanto V.S. mi chiede su quella che gli antichi chiamavano la lingua degli ocelli. Io humilmente ò molto pensato a questa idea, fin dai giorni in cui servivo la Sua Eccellenza Serenissima il duca Vincenzo, et era a Mantova facile a udirsi il madrigale del molto compianto Signor De Uert che dice Vago augelletto che cantando vai, colle parole del Petrarca. Ebbene dirò che se non temessi di andar contro le Sacre Scritture che insegnano che il nostro Dio creò gli animali del cielo il giorno prima di quel benedetto giorno in cui die' vita ad Adamo, direi alla Signoria Vostra eccellentissima che la segreta lingua degli ocelli e quella degli huomini nascono come un singolo suono, quasi fossimo noi et essi fratelli. È infatti così facile per l'huomo cercar negli ocelli la similitudine al proprio sentire, come già fecero il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il cavalier Marino e tanti altri dei nostri sommi poeti, e altrettanto facile è l'aver cognittione di quanto quella segreta armonia che così naturalmente udiamo scaturire dal loro canto sia etiandio essa tra le più alte manifestazioni della natura e sommamente degna d'essere posta in immitattione.

Percioché in questi giorni vo preparando duo madrigali, uno con le medesme parole del Vago augelletto del Petrarca e l'altro che dice Dolcissimo usignolo sulle parole del Guarini e piacesse a Dio che potessi raccontare li effetti secondo le speranze. L'uno avrà il primo verso col canto ripetuto et le voci a rispondere con uguaglianza, et il giongere del secondo verso dirà dell' huom che bene intende quel canto essere pianto. L'altro, che potrà essere cantato a voce piena alla franzese colle cinque voci ovvero dal canto solo con un concerto di viole da brazzo e da gamba et sarà d'ogni dolcezza, et non abbia a dubitar Vostra Signoria Illustrissima, che a pena li duo madrigali saranno gionti a fine, sarà mia premura farli avere a V.S. Ill.ma, a ciò che possa prima d'ogni altro farne visione, et farebbe sommo honore dirmi il parer suo.

E qui facendo umilissima riverenza a Vostra Signoria Illustrissima, da Dio Nostro Signore Gli prego ogni maggior felicità.

da Venetia, gli 6 luglio 1628

di Vostra Signoria Ill.ma
servitore obbligatissimo et affectionatissimo

Claudio Monteverdi

